



Teatro I critici hanno dato i loro riconoscimenti a Milano in una serata dedicata al grande autore-attore e alla sua Tempesta

L'ultimo premio per Eduardo



Valeria Moriconi ha letto un testo di Eduardo a Milano

MILANO — Nella preziosa cornice del Piccolo Teatro di via Rovello, Eduardo ha ricevuto l'ultimo premio «conquistato» in vita e il primo raccolto dopo la sua scomparsa. Nel settembre scorso, infatti, l'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro aveva deciso di assegnare uno dei suoi annuali riconoscimenti alla grande versione eduardiana in napoletano scescentesco della Tempesta di Shakespeare e alla sua sublime interpretazione registrata su nastro a cura del Centro Teatro Ateneo e ascoltata, per la prima volta, nell'Aula Magna dell'Università di Roma nel maggio scorso alla presenza dello stesso Eduardo. Era un premio arduo e doveroso nel medesimo tempo, quello, doveroso, perché l'alta qualità sia della traduzione, sia dell'interpretazione non lasciano dubbi in proposito. Arduo perché segnalava una operazione di drammaturgia (e, seppure felicissima) che andava — e va — a deflagrare in una situazione agitata e confusa quale quella della letteratura teatrale contemporanea.

parato una importante fetta dell'arte della scena. Perciò, dopo l'assegnazione di un riconoscimento speciale a Giuseppe Favà (giornalista e drammaturgo ucciso dieci mesi fa a Catania in un agguato di stampo mafioso, proprio davanti al teatro dove si stava rappresentando una sua commedia incentrata sui rapporti e le collusioni fra potere politico e mafia), dopo l'assegnazione degli ultimi due premi a Maurizio Scaparro dello Stabile romano per la Pasqua del Teatro organizzato nella capitale quest'anno e a Alfonso Santagata e Claudio Morganti (due simpatici, giovani teatranti abituati a «parlare», soprattutto, sulla scena ma

che qui hanno mostrato tutta la loro giusta emozione) e al loro Calapranzi di Harold Pinter in tournée in questi giorni; dopo questa importante introduzione, insomma, la parola è passata a Eduardo.

Presenti in platea la vedova Isabella e il figlio Luca, la ribalta del Piccolo ha offerto due differenti e singolari doni al pubblico milanese. Valeria Moriconi ha recitato alcune pagine di *Filumena Marturano*: lo ha fatto con evidente passione, quasi con affetto, senza troppo soffermarsi sulla specificità teatrale di questa sua improvvisata interpretazione. Valeria Moriconi, marchigiana, non conosce la lingua napoletana, oppure l'altra sera la pagina di Eduardo ha trovato ancora una volta la sua naturale via teatrale.

Agostino Lombardo, poi, ha introdotto la lettura registrata da Eduardo della sua *Tempesta*; ha sottolineato le novità della traduzione e nello stesso tempo la fedeltà all'originale, la vocazione teatrale di quella lingua del '500 e l'evadente parentela artistica fra Eduardo e Shakespeare. Poi, finalmente, per la sala ha risuonato il volto di Eduardo, scomposto in mille toni, in mille impostazioni, in mille diversi stati d'animo. La voce di Eduardo che era volta a volta Prospero, Ariel, Calibano; mentre la voce di Irma Piro era quella di Miranda. Non abbiamo (francamente, e tanto più ora) i mezzi per infilare nella profondità dell'arte di Eduardo (vedi Agostino Lombardo) un colonna, in occasione dell'ascolto romano aveva descritto le bellezze di questa interpretazione) ma crediamo di poter dire che la sua voce così giovanilmente frantumata in tante voci rimarrà quale una delle sue eredità più alte e utili: una voce da studiare attentamente, da copiare addirittura alla ricerca di una teatralità novissima e a carica compositiva. E probabilmente tutto il numero pubblico accorso l'altra sera al Piccolo teatro di via Rovello per ascoltare Eduardo guardando un palcoscenico vuoto ma illuminato.

Nicola Fano



Il drammaturgo Giovanni Testori

MILANO — Si torna a parlare di teatro di parola. Convegni e manifestazioni portano il segno di questo ritorno. Finché l'amore per il teatro di silenzio, di immobilità, di quello per un teatro d'immagine fine a se stesso, apparentemente priva di ricambio generazionale la figura del grande regista creatore, si è trasformata, in un tributo sincero e commosso a Eduardo, alla stessa eredità pesante che ha lasciato, oltre che ad altri, a noi critici teatrali che con il suo tramite abbiamo conosciuto e im-

Teatro Il passato e il futuro della drammaturgia: un convegno animato e polemico al «Piccolo»

Gli autori riprendono la parola

scusse, la sua analisi si è imposta non solo per il rigore, ma anche come testimonianza lucida di un itinerario possibile dentro lo spettacolo degli ultimi ottant'anni. «Quando è finito in noi il sogno di una drammaturgia?», si è chiesto De Monticelli ripercorrendo le esperienze magari discusse, ma non neglette (almeno per noi) della volontà creatrice della regia, del teatro laboratorio. E ha concluso: la soluzione sta ancora nella lingua, nel valore letterario del testo, nella parola, insomma, di cui va rivelata tutta la mobilità. Non per renderla falsa, ma per liberarne tutte le energie. Attorno a queste riflessioni si è sviluppato il

confronto fra i drammaturghi presenti. Siro Ferrone ha sottolineato l'ambiguità del linguaggio testuale. Renzo Rosso ha potuto parlare della «sacralità» del teatro e della funzione dello scrivere come spinta, in chi ascolta, a uscire fuori di sé. Manlio Santanelli, invece, ha sottolineato l'importanza dell'uso del meraviglioso dentro la quotidianità (leggendone un dialogo del suo nuovo testo *Regina Madre*) perché è il meraviglioso che permette ai personaggi di rivelare in intero la loro stessa struttura.

Si è detto che oggi si tratta di prendere in certo qual senso posizione riguardo alla parola. L'ha detto Giovanni Testori spiegando come e

perché proprio per assumersi fino in fondo la responsabilità nei riguardi della propria scrittura ha voluto trasformarsi in regista di se stesso. L'ha detto Corrado Augias coniato lo slogan «fa bene il teatro» per sottolineare tutto il suo ottimismo nei confronti della drammaturgia. Enzo Garinei ha posto l'accento sulle caratteristiche che sovrintendono alla stesura di un copione di commedia musicale. Ghigo De Chiara si è invece soffermato sul problema che comporta l'adattamento teatrale della narrativa siciliana.

Assenti quegli «scrittori della scena» che sono i registi, non è però mancato un autore-attore come Dario Fo il quale ha sviluppato con dimostrazioni pratiche, un assunto curioso: ogni autore scrive per un suo pubblico e questo pubblico è stimolato nel coinvolgimento secondo accorgimenti (allargamento e diminuzione di campo, ecc.) che sono propri del cinema. Opinione questa, duramente contestata da un drammaturgo anche regista cinematografico come Franco Brusati, il quale ha sostenuto che cinema e teatro parlano due linguaggi diversi e che la sostanza di quello teatrale è la sua libertà, «la sublime possibilità».

Ma si è anche parlato del rapporto fra scrittura e istituzioni (Garuti), della necessità del teatro letterario (Isgro), dei difficili rapporti fra autore e regista (Bajni). Una conclusione possibile è sembra questa: il sogno del drammaturgo è quello di essere rappresentato. Ma il vero «segno» della drammaturgia è come, e passa sempre non solo attraverso la parola, ma anche attraverso la sua rappresentazione.

Maria Grazia Gregori

La Hepburn polemica con Mark Rydell

NEW YORK — Katherine Hepburn non ha mai visto «Sul lago dorato». Il film che le valse nel 1981 l'Oscar, per protesta verso il regista Mark Rydell, colpevole di aver tagliato una scena alla quale l'attrice teneva molto. Nella scena in questione, sparita al montaggio, la Hepburn che ha oggi 75 anni, parlava a riva, afferandola con una sola mano, una canoa da sola e mi ero enlusiasmata, ma quando il regista mi disse che avrebbe tagliato la scena promisi che non sarei mai andata a vedere il film».

Ritornano insieme i Deep Purple

NEW YORK — I nostalgici dell'hard rock possono essere felici: i Deep Purple si sono rimessi insieme dopo circa cinque anni di separazione. Per l'occasione il riformato gruppo britannico ha inciso un nuovo album, intitolato «Perfect Strangers», e sta per intraprendere una colossale tournée che lo porterà in Nuova Zelanda, Giappone, Stati Uniti ed infine in Europa. La formazione è sempre la stessa: Ritchie Blackmore, Roger Glover, Jon Lord, Ian Gillan e Ian Paice.



Johann Sebastian Bach all'organo in una litografia di W. Tab

L'avvenimento L'anno prossimo vedrà oltre mille appuntamenti musicali «patrocinati» dalla CEE. Apre il primo gennaio Lorin Maazel con la Filarmonica di Vienna. L'Italia, come sempre, non brilla davvero, tuttavia...

Europa unita in musica

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — La ricerca di una identità culturale europea — che esiste, certo, ma va un po' a cercare? — stavolta è approdata sul terreno meno infido: la musica. Sì, di musica «europea» si può parlare, e ci si intende. Ecco forse spiegato perché, tra tante delusioni e tante iniziative culturali restiate a mezz'aria, stavolta la CEE e il Consiglio d'Europa sembra che l'abbiano azzeccato. Lanciata dal Parlamento di Strasburgo quattro anni fa per iniziativa di un deputato britannico, Richard Balfe, la proposta di fare del 1985 «anno europeo della cultura», è stata approvata da tutti e due i consigli. Merito del «uomo cui è stata affidata la guida della realizzazione concreta. Merito del comitato organizzatore, l'ex ministro degli esteri ed ex presidente della Repubblica Federale Tedesca, Walter Scheel, che è stato affiancato dall'ex amministratore generale dell'Opera di Parigi, il compositore Rolf Liebermann, e dal suo attuale direttore artistico Massimo Bogliaccino. Ma merito, anche, una volta tanto, dei governi dei 24 paesi che hanno aderito all'iniziativa (12 del Consiglio d'Europa più la Jugoslavia, il Vaticano e la Finlandia) e di

una serie di organizzazioni pubbliche e private, fondazioni e istituzioni musicali che hanno tirato fuori i soldi (essenziali, giacché poco si sarebbe potuto fare con il miliardo di lire messo a disposizione da CEE e Consiglio d'Europa) e idee.

In una conferenza stampa, l'altro giorno a Bruxelles, Scheel alla presenza della regina Fabiola del Belgio, del presidente della commissione CEE Gaston Thorn e del segretario generale del Consiglio d'Europa Marcelino Oreja Aguirre, ha presentato il programma della manifestazione. E siccome si vive in tempi di sponsorizzazioni, anche all'«Anno della musica» si doveva cercare un patron: e invece se ne sono trovati tre. L'anno prossimo è il tricentenario della nascita di Bach, Haendel e Scarlatti. Quale migliore occasione? Tanto più che — come ha sottolineato Oreja — si tratta di tre grandi della musica dal vero, per così dire, «europei». Almeno gli ultimi due. Un tedesco educato in Italia e vissuto in Inghilterra; un napoletano che ha fatto la sua fortuna in Spagna e Portogallo. Il primo, il tedescoissimo Bach, che in vita sua non mise mai piede fuori dalla Germania, era un «europeista», ma Oreja se l'è brillantemente cavata ricordando che la fede luterana è nello stesso tempo

una «espressione ecumenica così familiare agli organi di tutti i nostri templi in Europa»....

Il primo gennaio prossimo, dunque, comincerà l'«Anno europeo della musica». Come? Nel modo più rituale, quasi un obbligo. Ad annunciare l'apertura sarà Lorin Maazel, prima di alzare la bacchetta per il tradizionale concerto di inizio d'anno della Filarmonica di Vienna. Alle 11 tutti i carillon dei Paesi Bassi suoneranno insieme a ribadire il concetto. E via con le iniziative del programma, che già da ora prevede un migliaio di appuntamenti con il grande pubblico dall'Islanda a Cipro, dal Portogallo alla Finlandia.

L'elenco delle manifestazioni messe in calendario, che è stato reso pubblico nella conferenza stampa a Bruxelles, occupa 3 pagine fitte e quindi se ne può dar conto solo sommarariamente e scegliendo qui e là (chi vuole comunque, può chiederlo negli uffici CEE di Roma e Milano). C'è di tutto: concerti, ovviamente, dal classico al jazz al rock, dalla musica contemporanea a quella liturgica a quella popolare e regionale; ma anche mostre, pubblicazioni, seminari di studio per specialisti e corsi divulgativi nelle scuole; promozione di giovani artisti. E anche una «Festa della musica» per celebrare l'arrivo dell'estate. Il 21 giugno, come da qualche

Paolo Soldini

È IL MOMENTO DI INVESTIRE IN MONETA CORRENTE



RENDE IMMEDIATAMENTE

ANCHE OLTRE 4 MILIONI DI RIDUZIONE SULL'ACQUISTO RATEALE SAVA

Ducato, Fiorino, 242E, 900E, Marengo, i famosi «moneta corrente» del trasporto leggero e del risparmio concreto, continuano a battere nuovi record di vendite. Infatti ben oltre il 50% degli utilizzatori li sceglie, perché hanno capito bene che Ducato & C. rendono di più quando li cambi. In questi giorni poi, queste macchine da reddito vi offrono addirittura, grazie a Sava, la prospettiva di un rendimento ancora più alto. Fino al 30 novembre, infatti, Sava taglia del 30% l'ammontare degli interessi sull'acquisto rateale di tutti i veicoli commerciali disponibili della gamma Fiat. Questo significa poter risparmiare, ad esempio, oltre 4.000.000 sull'acquisto rateale di un Ducato 13 Grande Volume Vetra. Anticipando in contanti solo una spesa di mezzo in strada, pagandola poi con comodo, mentre lavora e rende, con 47 rate mensili da L. 593.229 cadauna.

Analogo trattamento è riservato a chi acquista un 242E, un Marengo, un Fiorino, un 900E in tutte le versioni disponibili per pronta consegna. Con un risparmio, sull'ammontare degli interessi, che può arrivare a oltre 4.000.000 per chi sceglie il 242E plus (con rate mensili da L. 596.817). A oltre 2.500.000 sul Marengo (con rate mensili da L. 390.837). A oltre 2.000.000 sul Fiorino furgone diesel (con rate mensili da L. 310.598). A oltre 2.000.000 sul 900E (con rate mensili da L. 303.422). Occorre semplicemente possedere i normali requisiti di solvibilità richiesti da Sava. Tenele presente che, come in tutti i veri affari, dovete decidere rapidamente: questo speciale offerta infatti scade il 30/11/84. Se vi pare troppo bello per essere vero, non avete che da chiedere conferma alla più vicina Concessionaria o Succursale Fiat.



Sezione Offerta Investire in Fiat e Sava n. 1/11/1984